



## ***Ut stella preest lux. Epigrafia e architettura difensiva nell'ambiente precomunale di Ascoli Piceno tra il sec. XI e il sec. XII***

*Furio Cappelli*

### Abstract:

Nel Palazzo dell'Arengo di Ascoli Piceno, nel sud delle Marche, si conserva una epigrafe frammentaria del 1165 che era in origine pertinente a una casa-torre. Si tratta di una testimonianza nota agli storici locali già nel sec. XVII, ma indagata in modo superficiale, sia come espressione di una realtà urbana specifica, sia come riflesso di situazioni politiche e culturali di più ampio respiro. Essa rileva una chiara connessione con Roma su un piano ideale, ma anche su un piano di immediata concretezza, per via dello scisma in atto. L'epigrafe è inoltre il segno dell'affermarsi di un'architettura nobiliare che segue i modelli edilizi promossi dall'episcopato ascolano. I vescovi infatti, in assenza di autorità laiche, rafforzano le difese della città e creano residenze fortificate

epigrafia; torri urbane; vescovi; Barbarossa; Roma

In the Palazzo dell'Arengo in Ascoli Piceno, situated in the south of the Marche, there is a fragmentary epigraph from 1165 which was originally attached on the front of a tower house. This was known to local historians already in the 17th century, although it was investigated superficially, both as an expression of a specific urban reality, and as a reflection of wider political and cultural situations. There is a clear connection to Rome on an ideal level, but also on a level of immediate concreteness, due to the schism which was then underway. The epigraph also testifies to the emergence of aristocratic architecture which follows the building models promoted by the episcopate of Ascoli. In the absence of secular authorities, the bishops strengthened the defences of the city and created fortified residences

epigraphy; urban towers; bishops; Barbarossa; Rome

ISSN 2533-2325

doi: 10.6092/issn.2533-2325/11825

**UT STELLA PREEST LUX. EPIGRAFIA E ARCHITETTURA  
DIFENSIVA  
NELL'AMBIENTE PRECOMUNALE DI ASCOLI PICENO TRA IL  
SEC. XI E IL SEC. XII**

**FURIO CAPPELLI**

Nell'androne del Palazzo dell'Arengo, sede del Comune di Ascoli Piceno, si nota una epigrafe frammentaria ampia ed elaborata (Fig. 1), il cui testo completo è stato fortunatamente tramandato grazie alle trascrizioni compiute dagli storici locali a partire dal XVII secolo, quando il reperto era ancora *in situ*.

Si tratta di una composizione in esametri scolpita su un blocco di marmo, senz'altro di reimpiego. Le lettere hanno una forte ricercatezza in senso anticheggiante. Una capitale "classica", completa di grazie, è arricchita dall'immissione di lettere onciali, come si vede spesso nell'epigrafia romanica dei secoli XI e XII. Ecco il testo con le integrazioni, così come stabilito da Antonio Salvi:<sup>1</sup>

H[a]EC EST C[o]EPTA DOMUS POST PARTUM VIRGINIS ANN[o] MILLENO  
CENTENO QUINTO BISQ(ue) TRICENO H[a]ERESE ROMA DOLET FREDERICUS  
ET IMPERAT ORBI HUIC UT STELLA PREEST LUX PR[a]ESUL PR[a]ESBITER URBI  
HANC CUM PROLE DOMUM CONI WALTERIUS EGIT MARSILIO IOACHYM POST  
HOS GEMINOQ(ue) NEPOTE IACINTUS FERTUR POST HUNC ODERISIUS ALTER  
H[a]EC CANO TRASMUNDUS CUI SIT SINE CRIMINE MUNDUS HAS RICIENATUS  
SCULPSIT RES APULUS UGO

La traduzione può essere fornita in questi termini: «Questa casa è stata iniziata trascorsi 1165 anni<sup>2</sup> dal parto della Vergine. Roma si duole

---

<sup>1</sup> A. SALVI, *Iscrizioni medievali di Ascoli*, Ascoli Piceno 1999, p. 193 (n. 158). A complemento della lettura dell'Autore, si segnalano i dittonghi contratti di *haec* (ll. 1, 8), *coepa* (l. 1), *haerese* (l. 3), *praesul* e *Praesbiter* (l. 4). Riguardo alle varianti di lettura, si evidenzia inoltre che nella fascia sinistra perduta, stando all'Andreantonelli e a N. Marcucci (vedi *infra*), si leggeva effettivamente *haec*, ma la contrazione di *praesul* e di *Praesbiter*, tuttora verificabile, sembra effettivamente escluderlo. Alla l. 1, infine, il solo Marcucci legge *coepa*, e, alla l. 7, *lacinthus*.

<sup>2</sup> La data va letta infatti così: 1105 + (30x2).

per l'eresia e Federico impera sul mondo. Il vescovo Presbitero presiede questa città come un astro lucente. Gualtiero di Cono eresse questa casa insieme ai figli, Marsilio e Gioacchino, oltreché insieme a entrambi i nipoti: l'uno si chiama Giacinto, mentre l'altro si chiama Oderisio. Io, Trasmondo, sono l'autore di questi versi. Il mondo sia senza macchia con lui.<sup>3</sup> Scolpì questa lapide il pugliese Ugo *Ricienatus*».

Come il testo evidenzia in due punti, alla l. 1 e alla l. 4, l'opera era destinata a una *domus*, vale a dire alla residenza urbana di un privato facoltoso. A tal riguardo, l'attestazione dello storico seicentesco Niccolò Marcucci ci permette di avere alcuni dati sul contesto di provenienza. Specifica infatti che l'iscrizione era apposta su una torre demolita nel 1652. Essa era ubicata «a piedi della strada detta della *Musa*».<sup>4</sup> Si tratta dell'attuale via Bonaparte,<sup>5</sup> che collega la cattedrale alla principale arteria del centro storico, l'attuale Corso Mazzini. Ora, considerando che la parte più importante (il "capo") della strada era nel suo imbocco a sud, verso la cattedrale, e che lì, anche per un discorso prettamente morfologico, vi era la parte alta di quell'area urbana (la «chiamata della *Musa*»),<sup>6</sup> – senza pensare poi che nelle convenzioni cartografiche dell'epoca le città erano rappresentate al mezzogiorno (da sud verso nord) –, si può arguire che la *domus* fosse situata all'imbocco nord.

In quel punto la carta topografica della città di Emidio Ferretti (1646) documenta una torre all'angolo con Corso Mazzini, sul lato occidentale, dove ora sorge il Palazzo Gallo (già Lenti), oltreché una torre in asse a via Bonaparte sul lato nord dello stesso corso. Quest'ultima è ancora identificabile al civico 206, oggi mozza e conglobata in un palazzo settecentesco.<sup>7</sup> Rimane per esclusione la torre d'angolo, completamente perduta, che si dovrebbe pertanto ritenere demolita prima ancora che venisse avviato il Palazzo Lenti, che sorge oggi sulla sua area. La demolizione, come visto, è attestata nel 1652, mentre il palazzo risale

---

<sup>3</sup> Si può sospettare un errore di esecuzione, con *cui* a posto di *qui*, dimodoché *mundus* sia un epiteto di Trasmondo: «che sia privo di qualsiasi onta».

<sup>4</sup> N. MARCUCCI, *Memorie ascolane con le Postille e Commentarj di Francesco Antonio Marcucci*, a cura di F. ZENOBI, Roma 2015, p. 150.

<sup>5</sup> Fino al 1890 questa strada era infatti denominata «via delle Muse». La trasformazione del nome al plurale è un sovvertimento della forma originaria, legata alla Porta Lamusa (La Musa) che si apre in direzione della via in questione, sul fianco nord della cattedrale.

<sup>6</sup> Peraltro, proprio in questo quartiere era situata la casa paterna di Niccolò Marcucci: cfr. F. ZENOBI, *Introduzione* a N. MARCUCCI, *Memorie ascolane cit.*, p. XXX.

<sup>7</sup> O. SESTILI, A. SESTILI, *Ascoli e l'edilizia privata medievale nei secoli XII-XIII-XIV*, Ascoli Piceno 1995, pp. 53-54 (n. 22).

invece al 1698, anno in cui ne diede avvio il primo proprietario, il marchese Emidio Caucci.<sup>8</sup>

La *Storia di Ascoli* dell'Andreantonelli presenta per la prima volta una trascrizione a stampa dell'iscrizione, nell'edizione postuma realizzata nel 1673.<sup>9</sup> In realtà questa è anche la prima menzione in assoluto dell'epigrafe, perché l'autore poté vederla *in situ* prima del 1643, anno della sua morte. Inizia così la vicenda critica dell'epigrafe, senza mai registrare sostanziosi tentativi di scendere nel dettaglio dei suoi molteplici aspetti.

Si specifica che la casa di pertinenza apparteneva a tale Leonida Terniani. Lo stile dell'epigrafe è definito «semibarbarico», pur riconoscendo indiscutibili qualità estetiche al supporto marmoreo. Si evidenzia il fatto che è nominato il vescovo Presbitero e che alla stessa data 1165 risale un'altra epigrafe, tuttora *in situ* nella ex chiesa di Sant'Ilario in Campo Parignano, nella periferia nord della città (Fig. 2).<sup>10</sup>

La predetta attestazione manoscritta del Marcucci risale al 1670 circa.<sup>11</sup> Nella sua breve notizia, l'autore definisce le lettere dell'iscrizione come «mezzo Gotiche» e si limita anch'egli a sottolineare la contemporaneità con l'epigrafe di Sant'Ilario.<sup>12</sup> In una nota apposta dal pronipote Francesco Antonio intorno al 1755, si identifica il compositore Trasmondo con un personaggio di primo piano dell'ambiente clericale cittadino. Arciprete della cattedrale e successore dello stesso Presbitero (il vescovo citato nell'epigrafe) alla cattedra episcopale, questi avrebbe infatti realizzato una perduta *Storia* della Chiesa ascolana.<sup>13</sup> Niccolò Marcucci commenta infine il fatto che le

<sup>8</sup> C. MARCHEGANI, *I Giosafatti. La parabola barocca di una dinastia artistica veneto-picena*, Pescara 2017, pp. 18-19, 109, 180-181 (n. VII.6).

<sup>9</sup> S. ANDREANTONELLI, *Historiae Asculanae libri quattuor. Accessit Historiae sacrae liber singularis*, Patavii 1673, p. 258.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 259.

<sup>11</sup> L'opera originale, redatta in via definitiva in 2 tomi di 14 libri complessivi, è andata perduta. Fu realizzata tra il 1670 ca. e il 1687, anno della morte dell'autore. Quella pervenuta è una trascrizione intrapresa dal pronipote Francesco Antonio Marcucci nel 1755: il secondo tomo della trascrizione è anch'esso perduto. Cfr. F. ZENOBI, *Introduzione* a N. MARCUCCI, *Memorie ascolane* cit., pp. XV, XXII.

<sup>12</sup> N. MARCUCCI, *op. cit.*, pp. 150-151.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 150, nota: «[...] da Arciprete della Cattedrale, fu fatto nostro Vescovo, dopo la morte di *Presbitero*, seguita circa il 1175.; e fu Scrittore Istorico, avendo composto un

numerose torri che contraddistinguevano il paesaggio urbano della città medievale (come quella dove l'iscrizione era in mostra), alla sua epoca si stavano riducendo di numero a un ritmo sempre più sostenuto, per via delle demolizioni che si venivano compiendo per motivi di sicurezza.

Francesco Antonio Marcucci realizza nel 1766 il primo *excursus* a stampa della storia di Ascoli in lingua italiana, e nomina l'epigrafe di striscio, qualificandola con la "esaltazione" del vescovo Presbitero alla l. 3. Marcucci *junior*, come nella nota manoscritta apposta nell'opera del prozio Niccolò, riconosce in Trasmondo l'arciprete-poeta che diventerà vescovo di Ascoli alla morte di Presbitero, e gli attribuisce anche la predetta epigrafe di Sant'Ilario.<sup>14</sup> Per giunta, lo storico ebbe modo di consultare per ultimo una compilazione storica in latino espressamente condotta sulla perduta *Storia* che avrebbe realizzato Trasmondo in persona.<sup>15</sup>

Per trovare qualche ulteriore notazione sull'argomento si deve arrivare all'opuscolo dedicato nel 1922 alle epigrafi medievali ascolane da Giuseppe Tucci e da Cesare Mariotti, quando la lapide era in mostra nel loggiato interno del Palazzo del Popolo. Essi avallano l'identificazione del compositore Trasmondo con l'omonimo vescovo ascolano, avallano pure l'attribuzione a Trasmondo dell'epigrafe di Sant'Ilario e postulano l'esistenza di una scuola letteraria nell'ambito dell'episcopio ascolano. In più, rilevano che il riferimento all'eresia contenuto alla l. 2 può essere correlato alle note vicende di Arnaldo da Brescia.<sup>16</sup>

Alla fine del Novecento, l'epigrafe riscuote nuova attenzione su più fronti. Antonio Salvi<sup>17</sup> ne compie un'accurata analisi metrica e stilistica,

---

Libro de *Historia Esculanae Ecclesiae*, un [sic] cui epitome ne fece Lino suo Diacono, del quale risappiamo nella Prefazione che *Trasmundus, Episcopus Asculanus sub Alexandro III., ad an. 1179. fuit Poeta, et Historicus. Scripsit Historiam Esculanae Ecclesiae duobus libris. ... Multas legit descriptiones seculorum anteriorum. Multa ab Archivio nostro, et ab aliis Canonicorum, et Clericarorum, et Monasteriorum.*

<sup>14</sup> F. A. MARCUCCI, *Saggio delle cose ascolane e de' vescovi di Ascoli nel Piceno. Dalla Fondazione della Città sino al corrente Secolo decimottavo, e precisamente all'Anno mille settecento sessantasei dell'Era volgare*, Teramo 1766, p. 226.

<sup>15</sup> *Ibidem*, pp. 159-160.

<sup>16</sup> G. TUCCI, C. MARIOTTI, *Iscrizioni medievali ascolane*, Ascoli P. 1922, pp. 9, 23-24 (nn. IX, X).

<sup>17</sup> SALVI, *op. cit.* (vedi nota 1), pp. 192-196 (n. 158).

evitando al contempo ogni considerazione sui contenuti,<sup>18</sup> al netto di talune considerazioni sui principali personaggi citati. Lo scrivente coinvolge l'opera in più occasioni nell'ambito delle sue considerazioni sull'importanza storico-istituzionale e storico-culturale dell'episcopato ascolano nei secoli XI e XII, allorché i vescovi Bernardo II (1045-1069) e Presbitero (1134-1165) promuovono con ogni probabilità, rispettivamente, la ricostruzione *in toto* della cattedrale e del battistero,<sup>19</sup> secondo ben definite premesse ideologiche che agganciano il caso ascolano a diversi profili di patronato in campo artistico espressi dai presuli del *Regnum* nell'Italia centro-settentrionale, sin dalla fine del sec. X. Le Marche si allineano a questa tendenza intorno alla metà del sec. XI.<sup>20</sup>

La prima traduzione integrale del testo viene fornita nel 2007 da Alberto Cettoli, sulla base della lezione dell'Andreantonelli, nell'ambito della edizione italiana della *Storia di Ascoli*.<sup>21</sup> In un convegno dell'anno seguente, Kai-Michael Sprenger offre utili notazioni volte a chiarire la formulazione del testo medesimo alle ll. 2 e 3.<sup>22</sup> In particolare, viene sfatata la correlazione con l'eresia di Arnaldo da Brescia, e si sottolinea bensì che il riferimento alla *haeresis* si giustifica con lo stato di scisma perdurante nella sede apostolica, il che impediva di citare il pontefice in carica di fianco all'imperatore, come nella norma della epigrafia di rappresentanza. Lo stesso Sprenger tuttavia confonde l'iscrizione in questione con quella di Sant'Ilario,<sup>23</sup> e non offre alcun collegamento al contesto storico specifico.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 194: « [...] è difficile precisare compiutamente il significato e lo scopo di questa epigrafe ».

<sup>19</sup> F. CAPPELLI *Aspetti di architettura e scultura architettonica in Ascoli tra l'XI e il XIII secolo*, in *Esculum e Federico II. L'imperatore e la città: per una rilettura dei percorsi della memoria*, a cura di E. MENESTÒ, Spoleto 1998, pp. 347-392: 372-373; ID., *La Cattedrale di Ascoli nel Medioevo. Società e cultura in una città dell'Occidente*, Ascoli P. 2000, pp. 317, 419-420; ID., *Battistero, città e forma urbis. Un percorso tra Firenze e Ascoli Piceno*, «Studi Maceratesi», 47 (2013), pp. 103-147: 115-118.

<sup>20</sup> Cfr. C. TOSCO, *L'architettura medievale in Italia, 600-1200*, Bologna 2016, pp. 103-116, 128-138.

<sup>21</sup> S. ANDREANTONELLI, *Storia di Ascoli*, traduzione di P. B. CASTELLI, A. CETTOLI, Ascoli Piceno 2007, p. 320.

<sup>22</sup> K.-M. SPRENGER, *Damnatio memoriae o damnatio in memoria. Qualche osservazione metodologica sui cosiddetti antipapi*, in *Condannare all'oblio. Pratiche della damnatio memoriae nel Medioevo*, a cura di I. LORI SANFILIPPO, A. RIGON, Roma 2010, pp. 69-87: 85-86.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 85, in riferimento a «recenti ricerche» non meglio definite.

Passando all'analisi del testo, risulta utile partire proprio dal riferimento alla Roma papale, estendendo le considerazioni dello Sprenger alla situazione contestuale della città di Ascoli. Ebbene, la l. 2 presenta la naturale prosecuzione dell'indicazione cronologica, con il riferimento alle massime autorità. Scartato dunque un riferimento al pauperista bresciano, giustiziato dieci anni prima, nel 1155, ed evitando pure di chiamare in causa l'anticlericale giureconsulto Ugo Speroni,<sup>24</sup> si assiste dunque a una trasparente allusione allo stallo in cui era piombata la corte papale, per via di uno scisma che si prolungava sin dal 1159. Nel 1165,<sup>25</sup> quando l'epigrafe veniva scolpita, erano in lizza papa Alessandro III e l'antipapa Pasquale III, al secolo Guido da Crema, un *attaché* del Barbarossa, e non era dunque possibile indicare con certezza il nome del vescovo dell'Urbe. La partita non era infatti chiusa, dal momento che Alessandro III ebbe modo di rientrare a Roma solo nel novembre 1165 (quando, verosimilmente, l'epigrafe era già stata ideata ed eseguita), mentre Pasquale III riuscì a insediarsi per un breve periodo nel 1167, grazie alla presenza del Barbarossa, che ripeté in quel frangente la cerimonia di incoronazione.<sup>26</sup>

Ora, considerando che la sede episcopale ascolana vantava una forte aderenza con l'autorità imperiale sin dal secolo precedente,<sup>27</sup> non occorre meravigliarsi del rilievo che viene concesso proprio a Federico I, nella sua qualifica di reggitore del mondo oltreché di unica autorità

<sup>24</sup> Come avanzato da SALVI, *op. cit.*, p. 195.

<sup>25</sup> Anno cruciale nella concezione imperiale del Barbarossa, portata al suo apogeo e al tempo stesso prossima alla crisi. Vedi al riguardo F. CARDINI, *Il Barbarossa. Vita, trionfi e illusioni di Federico I imperatore*, Milano 1990, pp. 256, 272: «l'anno della dieta di Würzburg e della canonizzazione di Carlomagno: l'anno cioè fondamentale nell'elaborazione e nella presentazione del concetto federiciano di regalità sacra»; «segna l'acme della tensione ideologico-propagandistica "sacrale" di Federico I: ma segna altresì, col ritorno di Alessandro III a Roma, l'inizio di un periodo di gravi difficoltà».

<sup>26</sup> Per tutte queste vicende, F. GREGOROVIVUS, *Storia della città di Roma nel Medioevo*, Torino 1973, vol. II, pp. 1080-1081, 1085-1086; W. ULLMANN, *Il papato nel Medioevo*, Roma-Bari 1987, pp. 198-200; CARDINI, *op. cit.*, pp. 272-273, 281-282; L. GATTO, *Storia di Roma nel Medioevo. Politica, religione, società, cultura, economia e urbanistica della Città Eterna tra l'avvento di Costantino e il saccheggio di Carlo V*, Roma 1999, pp. 365-368.

<sup>27</sup> Si veda la serie dei diplomi imperiali concessi alla Chiesa ascolana in A. FRANCHI, *Ascoli imperiale. Da Carlo Magno a Federico II (800-1250)*, Ascoli P. 1995, pp. 46-81 (nn. VII-XI). Questo rapporto di fedeltà costituisce un elemento costitutivo del «primato vescovile», che rimane indiscusso anche all'indomani della pace di Costanza (1183): G. PINTO, *Ascoli Piceno*, Spoleto 2013, pp. 38-41.

indiscussa sul piano universale.<sup>28</sup> È verosimile credere che il compositore Trasmondo abbia voluto rendere omaggio al sovrano evitando al contempo un problematico schieramento con l'uno o con l'altro pontefice. Non si tratta tuttavia di un semplice orientamento neutrale, poiché la città di Roma «si duole», e il ricorso al termine *haeresis* è piuttosto forte, perché indica una spaccatura che incrina pericolosamente l'unità della Chiesa. Questa visione così radicale sottende poi un nemico ben individuabile, un «eretico» appunto. Ebbene, le cancellerie papali adottavano questa terminologia per designare un antipapa o, se si preferisce, un papa concorrente.<sup>29</sup> E chi poteva mai essere l'eretico chiamato in causa da Trasmondo?<sup>30</sup> Verrebbe istintivo pensare a Pasquale III, in quanto consegnato alla storia con la qualifica “ufficiale” di antipapa, ma era tale agli occhi di Trasmondo? Pasquale, infatti, era legato a doppio filo all'immagine del Barbarossa, la cui autorità, nel medesimo verso, rifulge con forza. Alessandro III, invece, era a tutti gli effetti nemico del sovrano. Oltre a scomunicarlo e a impedire la salita in cattedra di Pasquale, aveva creato un fronte comune con il senato dell'Urbe,<sup>31</sup> favorendo così, addirittura, il rafforzamento di un'autorità laica schierata anch'essa contro il Barbarossa. Se le vicende romane erano viste secondo l'ottica imperiale, era Alessandro l'eretico, non Pasquale, il «papa federiciano».<sup>32</sup>

La *liaison* tra il sovrano e il vescovo locale è d'altronde espressa in modo smaccato dalla simmetria in fine di verso tra *orbi* e *urbi*. Mentre

<sup>28</sup> L'eloquenza del riferimento al sovrano ha indotto a credere che l'iscrizione ricordasse un intervento edilizio patrocinato dal Barbarossa in persona: A. PERONI, *Ideologia della produzione artistica medievale e ideologia degli interpreti (con palinodia)*, in *Medioevo: immagini e ideologie*, a cura di A. C. QUINTAVALLE, Milano 2005, pp. 178-190: 190, nota 36.

<sup>29</sup> Cfr. SPRENGER, *art. cit.*, p. 86.

<sup>30</sup> L'autorità sovrana era investita di un'aura sacra che imponeva al *dominus mundi* di combattere i nemici della fede, a tal punto che la propaganda imperiale lo poneva al centro di un progetto che era al tempo stesso politico e teologico (si parla infatti di «teologia imperiale»). Lo stesso scisma poteva essere letto come segno della imminente fine dei tempi. Cfr. CARDINI, *op. cit.*, pp. 258-264. L'epigrafe di Trasmondo può quindi “giustificare” in filigrana la lotta di Federico contro il papa avversario nei termini di una lotta giusta e “necessaria”, dal momento che le parole *haeresis* e *imperat* compaiono nello stesso verso.

<sup>31</sup> P. BREZZI, *Roma e l'Impero medioevale (774-1252)*, Roma 1947, p. 354: nella primavera del 1165 il comune romano si affianca alle truppe regnicole giunte in appoggio a papa Alessandro allorché Cristiano di Magonza, vicario di Federico, cerca di intronizzare *manu militari* papa Pasquale, con una operazione già avviata alla fine del 1164.

<sup>32</sup> O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale*, Roma-Bari 1988, p. 422.



Federico domina il mondo (e dunque la stessa Roma, che fa da *pendant* all'orbe terracqueo), la città di Ascoli è felicemente retta dal vescovo Presbitero, che la rende degna di apparire come un astro nella volta celeste, giacché egli la permea di una luce prodigiosa, che ha la stessa intensità della luce che promana dalle stelle. Si direbbe così che Ascoli, proprio perché è un modello di obbedienza al sovrano, è ben lontana dal caos in cui l'Urbe è piombata, rifiutando di riconoscere l'autorità del Barbarossa.

La fedeltà di Ascoli all'imperatore sarà peraltro premiata con la concessione di un diploma a favore del vescovo Rainaldo, emanato nel territorio di Spoleto il 18 settembre 1185.<sup>33</sup> Il documento era in origine corredato dal sigillo aureo pendente con l'immagine del sovrano (*Fridericus Dei gratia Romanorum imperator augustus*) e con la sintesi dell'*Aurea Roma*, corredata dal motto *Roma caput mundi regit orbis frena rotundi*.<sup>34</sup> Ma già vent'anni prima l'iscrizione di Trasmondo aveva fatto proprî i contenuti della propaganda imperiale, centrando sulla figura dello Svevo i concetti della grandezza e dell'universalità di Roma.

<sup>33</sup> *Die Urkunden Friedrichs I. 1181-1190*, Monumenta Germaniae Historica, *Die Urkunden der Deutschen Könige und Kaiser*, 10, a cura di H. APPELT, vol. 4, Hannover 1990, pp. 181-183 (n. 917). Vedi anche FRANCHI, *op. cit.* (vedi nota 27), pp. 104-113 (n. XIV).

<sup>34</sup> La prima versione di un sigillo così concepito risale a Corrado II, ma nell'interpretazione di Federico si distingue molto bene il Colosseo, che assicura con la sua persistenza l'eternità dell'Urbe: cfr. U. NILGEN, *Roma e antichità romane nelle raffigurazioni medievali*, in *Roma antica nel Medioevo. Mito, rappresentazioni, sopravvivenze nella 'Respublica Christiana' dei secoli IX-XIII*, Milano 2001, pp. 449-466: 452-453; fig. 11. Forse nel contesto della incoronazione del Barbarossa (1155), il monaco cassinese Pietro Diacono (secondo l'ipotesi di Herbert Bloch) realizzò la *Graphia aureae urbis Romae* in cui confluì una versione dei *Mirabilia urbis Romae*, di fianco a un *Libellus de ceremoniis aule imperatoris*. In questa ultima opera, lo stesso motto del sigillo federiciano *Roma caput mundi...* è attestato in due situazioni immaginarie che si ricollegano direttamente alla Roma imperiale, dietro il filtro del cerimoniale bizantino [cfr. E. CONTE, *Archeologia giuridica medievale. Spolia monumentali e reperti istituzionali nel XII secolo*, «Rechtsgeschichte», 4 (2004), pp. 118-136: 122]. Si legge infatti il motto in questione intorno a una corona aurea adorna di gemme e di pietre preziose, voluta da Diocleziano sull'esempio dei diademi persiani. Lo si ritrova poi in una cintura militare d'oro tempestate di gemme, pertinente al vestiario imperiale. Corre intorno a due borchie d'oro, al centro delle quali è la raffigurazione del mondo con i tre continenti: Asia, Africa, Europa. Per la fonte, *Codice topografico della città di Roma*, a cura di R. VALENTINI, G. ZUCCHETTI, III, Roma 1946, pp. 100, 102. Per l'ipotesi cronologica cfr. C. WICKHAM, *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città, 900-1150*, Roma 2013, p. 436.

Mentre l'Urbe dei suoi tempi era l'ombra di quello che fu, Federico si sentiva la diretta emanazione della Roma gloriosa dei tempi antichi.<sup>35</sup>

Il lungo episcopato di Presbitero, che la tradizione locale circoscrive tra il 1126 e il 1175,<sup>36</sup> è documentato dal 1134 al 1165,<sup>37</sup> e vanta una serie di preziose attestazioni che ne accertano lungimiranza politica, attivismo e sensibilità intellettuale. Ponendosi nel solco di un illustre predecessore, Bernardo II (1045-1069) – a tal punto orgoglioso delle proprie prerogative da presentarsi con un pastorale aureo al concilio lateranense del 1063 –,<sup>38</sup> Presbitero assunse formalmente il ruolo di *comes* e conseguì per giunta l'assunzione nel rango dei principi dell'impero. Per giungere a questi lusinghieri risultati riuscì a stabilire un rapporto di amicizia con l'abate-letterato Wibaldo di Corvey, illustre dignitario di corte, e con la sua presentazione fu accolto in pompa magna da Corrado III di Svevia nella residenza regia di Norimberga (1150).<sup>39</sup> Aspetti contingenti si insinuavano in questa politica di rappresentanza, vista la minaccia costituita dai Normanni, che si erano già assicurati diversi avamposti nel territorio ascolano.<sup>40</sup> Rientra in questa logica anche un'agguerrita retorica visiva, che si esprime bene nelle lastre di marmo incrostato che adornarono in quest'epoca il presbiterio della stessa cattedrale di Ascoli (Fig. 3).<sup>41</sup> La compenetrazione tra il ruolo religioso e la valenza di magistrato civile

<sup>35</sup> Cfr. E. DUPRÉ THESEIDER, *L'idea imperiale di Roma nella tradizione del Medioevo*, Milano 1942, pp. 41-46; BREZZI, *op. cit.*, pp. 343-345; H. HOUBEN, *La componente romana nell'istituzione imperiale*, in *Roma antica cit.*, pp. 27-47: 39-42.

<sup>36</sup> Cfr. F. A. MARCUCCI, *Saggio cit.* (vedi nota 14), pp. 224, 226.

<sup>37</sup> M. CAMELI, *In volubili Marchia. Ascoli e la sua Chiesa, tra papato e impero (secoli XI-XIII)*, Ascoli Piceno 2012, pp. 364-365, ignora proprio l'iscrizione del 1165, e limita il periodo accertabile dell'episcopato al 1151.

<sup>38</sup> CAPPELLI, *Cattedrale di Ascoli cit.* (vedi nota 19), pp. 301-307, sulla base della testimonianza di san Pier Damiani: cfr. *Die Briefe des Petrus Damiani*, a cura di K. REINDEL, *Monumenta Germaniae Historica, Die Briefe der Deutschen Kaiserzeit*, IV, vol. 3, München 1989, pp. 77-78 (n. 97). Per ulteriori considerazioni al riguardo cfr. F. CAPPELLI, *Sicut liber involutus. Integrazioni e aggiornamenti sul décor delle chiese romaniche in Ascoli Piceno*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», 114 (2018-2019), pp. 81-134: 81-87.

<sup>39</sup> *Die Urkunden Konrads III. und Seines Sohnes Heinrich*, a cura di F. HAUSMANN, *Monumenta Germaniae Historica, Die Urkunden der Deutschen Könige und Kaiser*, IX, Wien-Köln-Graz 1969, pp. 399-402 (n. 226). Vedi anche FRANCHI, *op. cit.*, pp. 94-101 (n. XIII).

<sup>40</sup> CAMELI, *op. cit.*, pp. 179-184.

<sup>41</sup> Cfr. CAPPELLI, *Sicut liber involutus cit.*, pp. 102-108.

del presule era poi affermata da un pulpito eretto sul sagrato della chiesa, allestito sulla facciata dell'antica residenza episcopale.<sup>42</sup> A tutto questo, come si è accennato, si aggiunga la riedificazione del battistero, che porta al suo culmine il gusto dell'antico perseguito dalla committenza vescovile, a tal punto che molti osservatori lo ritennero ascrivibile in tutto o in parte all'età paleocristiana (Fig. 4).<sup>43</sup> Tanto attivismo si coniugava poi a un'adesione attenta ai principî della riforma della Chiesa. Il presule si impegna in tal senso a favore dell'eremo suburbano di Sant'Ilario, una fondazione romualdina impiantata eloquentemente presso l'antica sepoltura del protovescovo e martire sant'Emidio, nella stessa epoca in cui si provvede alla traslazione delle reliquie in cattedrale.<sup>44</sup> Ebbene, nel 1137 Presbitero cede l'eremo all'abbazia di Fonte Avellana,<sup>45</sup> nel 1142 trasla nella nuova chiesa di San Pietro in Castello le reliquie di san Benedetto Martire, seguace di san Romualdo,<sup>46</sup> e nel 1165 promuove o comunque favorisce l'ampliamento di Sant'Ilario con l'aggiunta del transetto, dove si legge la predetta epigrafe di corredo, forse dovuta a quello stesso Trasmondo che proprio in quell'anno dettò l'epigrafe della casa di Gualtiero.

Il proprietario della casa e committente dell'opera, Gualtiero di Cono, non è altrimenti noto se non grazie a un atto di vendita del 1150

<sup>42</sup> Si veda la testimonianza di F. A. MARCUCCI, *op. cit.*, p. 225: «Una delle belle memorie, alzate da *Presbitero* nel 1150, fu quella de' *Rostris* al piano della Facciata del suo Episcopio. [...] Consistevano questi in un Pulpito (alto circa sette cubiti da terra) di Marmo nostrano ben lavorato con sue *Colonne* e *Piedestallo*». La singolare struttura, come attesta lo stesso Autore, fu demolita nel 1752.

<sup>43</sup> Per l'ipotesi della committenza di Presbitero mi permetto di rimandare a CAPPELLI, *Aspetti di architettura* cit. (vedi nota 19), p. 366; ID., *Cattedrale di Ascoli* cit., pp. 176-178; ID., *Il Battistero di Ascoli Piceno. Analisi, committenza e cultura architettonica*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata», XXXV (2002), pp. 65-95: 87-89; ID., *Battistero, città e forma urbis* cit., pp. 122-123. La proposta è accolta da P. PIVA, *Marche romane*, Milano 2003, p. 257, e da TOSCO, *op. cit.* (vedi nota 20), pp. 71-72, nota 37.

<sup>44</sup> Per un profilo generale della fondazione e della chiesa superstite cfr. CAPPELLI, *Cattedrale di Ascoli* cit., pp. 371-397.

<sup>45</sup> *Carte di Fonte Avellana*, a cura di C. PIERUCCI, A. POLVERARI, *Thesaurus Ecclesiarum Italiae*, IX, vol. 1, Roma 1972, pp. 399-401 (n. 186).

<sup>46</sup> La traslazione e la sistemazione definitiva delle reliquie è attestata dalle epigrafi datate 1142 e 1146 che corredano il sarcofago, oggi presente all'imbocco del cimitero sotterraneo della cattedrale. Cfr. SALVI, *op. cit.* (vedi nota 1), pp. 32-34 (nn. 2, 3). Per l'identificazione del santo cfr. CAPPELLI 2000, pp. 373-374. Va peraltro notato che la prima iscrizione costituisce, in assoluto, la più antica celebrazione epigrafica di un committente disponibile in ambito locale.

stipulato dalla badessa *Sophia* del potente monastero ascolano di Sant'Angelo Magno, laddove è annoverato tra i *testes*.<sup>47</sup> Il suo nome e quello di suo padre (piuttosto raro),<sup>48</sup> entrambi di matrice germanica, potrebbero semplicemente riflettere un gusto diffuso,<sup>49</sup> senza attestare di per sé ascendenze oltralpine. Si tratta senz'altro di un personaggio che doveva aver conseguito un certo benessere in città, non potendo vantare titoli o possessi di un certo livello nel contado. L'epigrafe stessa ostenta un alto grado di cultura, come si confà a un dignitario o a un ricco imprenditore che si affaccia prepotentemente sulla scena urbana.<sup>50</sup> La forte aderenza all'ambiente episcopale si vede anche nella

<sup>47</sup> SALVI, *op. cit.*, p. 194.

<sup>48</sup> Cfr. C. M. SANFILIPPO, *L'onomastica ferrarese del primo Trecento e gli instrumenta fidelitatis*, Limena 2016, pp. 188-189: il nome germanico *Cono* è un diminutivo di *Conrad*, da una formante \**Kunja* ('stirpe'). Si ricorda Corrado Conone figlio di re Berengario II, alla guida del marchesato d'Ivrea fino al 990 ca., citato nel 996 come duca di Spoleto. Il *Regestum Farfense* menziona un *Cono* (con la forma *Cononis* al genitivo) figlio *cuiusdam Guaracherii* tra i protagonisti di una vertenza tenutasi nel 999 nel territorio della Marsica. Sempre nel *Regestum*, un *Coni filius Monteroni* compare come teste in tre atti del 1096 riguardanti alcune località in provincia di Ascoli Piceno. Si veda *Il Regesto di Farfa di Gregorio di Catino*, a cura di I. GIORGI, U. BALZANI, 5 voll., Roma 1879-1914: vol. III (1883), pp. 144-145 (a. 999); vol. V (1914), pp. 201-203 (a. 1096). Il nome del padre, scaturito dal toponimo storico Monte Rone, riconduce il predetto Cono al territorio di Monteprandone (Ascoli Piceno), nella bassa valle del Tronto, dove sono peraltro attestati un Cono figlio di Adelungo (1037) e un Corbo di Coni (1050), forse imparentati: cfr. G. PAGNANI, *La patria e la famiglia di S. Giacomo della Marca*, «Picenum Seraphicum», XIII (1976), pp. 7-154: 72; 121 nota 347. Sono poi interessanti le attestazioni del nome evidenziate in area veneta da A. CASTAGNETTI, *Dai da Ganaceto (Modena) ai da Calaone (Padova) fra conti veronesi, Canossa ed Estensi*, «Reti Medievali Rivista», IV (2003), 1, pp. 1-47: un atto del 1027 viene stipulato da «Cono, figlio di Ichenolfo, che vive secondo la legge alemanna», mentre nel 1097 un ulteriore documento ha come protagonista «Cono figlio del fu Gerardo da Calaone, vivente a legge salica» (pp. 1, 16).

<sup>49</sup> Si può infatti parlare di una «alluvionale avanzata» e di una «durevole predominanza» fino ai secoli XI-XII di un'antroponimia germanica anche nelle regioni romanze: S. BORTOLAMI, *L'onomastica come documento di storia della spiritualità nel Medioevo europeo*, in *L'antroponymie document de l'histoire social des mondes méditerranéens médiévaux*, a cura di J. M. MARTIN, F. MENANT, Rome 1996, pp. 435-471: 449. Va peraltro notato che i nomi dei figli e dei nipoti di Gualtiero non mostrano l'adesione a uno specifico gruppo linguistico e socio-culturale. Si nota semmai una certa ricercatezza, proprio per evitare ridondanze e omonimie. Giacinto è un nome di origine greca. Gioacchino è l'ebraico-biblico *Yohakim* (traslitterato in epigrafe nella forma *loackym*). Marsilio è un nome latino. Solo Oderisi, infine, ripropone una matrice germanica.

<sup>50</sup> A tal riguardo si può proporre un parallelo con la cosiddetta Casa dei Crescenzi a Roma, una casa-torre sulla Ripa Graeca del Tevere, all'altezza del Ponte Rotto, databile agli anni 1140-1160. Il proprietario-committente (*auctor*) Nicola figlio di *Crescens* (Crescenzo o Cencio) mette in atto una portentosa autocelebrazione (compresa una

collocazione della *domus*, ad angolo tra l'arteria principale della città e la strada di collegamento alla cattedrale.

Il testo dell'iscrizione attesta poi, secondo lo spirito notarile delle *chartae lapidarie*,<sup>51</sup> i nomi di tutti coloro che rientravano nell'asse ereditario: Marsilio e Gioacchino, i due figli di Gualtiero, ma anche due nipoti, figli di un fratello evidentemente defunto. Lo stesso Gualtiero dovette ereditarne i beni, oltre ad assumere il ruolo di patrigno nei riguardi di Giacinto e Oderisio. Si evidenzia così il tipico assetto patrilineare dei patrimoni nobiliari dell'epoca, con l'esclusione tassativa delle donne.<sup>52</sup>

La torre, come di consueto, doveva costituire il punto di forza simbolico ed estetico della proprietà, e, in quanto definita *domus*, doveva verosimilmente ospitare al suo interno tutti gli spazi abitativi necessari, sviluppati su almeno due piani (casa-torre). Doveva trattarsi in definitiva di un edificio sul tipo della Casa dei Crescenzi a Roma, con uno sviluppo orizzontale abbastanza pronunciato, e senza la forte componente militare (assunta in modo più o meno simbolico) che

---

effigie perduta) tramite un elaborato apparato di epigrafi e di reimpieghi. Gli agganci al caso ascolano sono dati: 1) dall'accuratezza grafica e letteraria delle iscrizioni; 2) dal gusto dell'antico, in senso puramente laico, che forse risente del clima di *renovatio* innescato nel 1143 dalla costituzione del Senato romano; 3) dal termine *domus* adottato per definire l'edificio; 4) dal fatto che la casa stessa venisse affidata in una sorta di formula testamentaria, nell'epigrafe principale, al figlio Davide. La mancanza di adeguati confronti con l'edilizia nobiliare coeva (già concentrata nei paraggi) impedisce di capire in che misura le scelte adottate fossero innovative. Chris Wickham non è convinto del fatto che Nicola possa essere identificato con il senatore Nicola di Cencio, attestato nel 1163 (è l'ipotesi prevalente). Nota piuttosto come l'edificio potesse funzionare come una risposta personale alla *leadership* romana da parte di un componente della "nuova aristocrazia" urbana: cfr. WICKHAM, *op. cit.* (vedi nota 34), pp. 282-284. Sull'edificio vedi inoltre R. KRAUTHEIMER, *Roma, profilo di una città. 312-1308*, Roma 1981, pp. 245-246; P. PENSABENE, *La Casa dei Crescenzi e il reimpiego nelle case del XII e XIII secolo a Roma*, in *Arnolfo di Cambio e la sua epoca. Costruire, scolpire, dipingere, decorare*, a cura di V. FRANCHETTI PARDO, Roma 2006, pp. 65-76; J.-C. MAIRE VIGUEUR, *L'altra Roma. Una storia dei romani all'epoca dei comuni (secoli XII-XIV)*, Torino 2011, pp. 356-357; L. BIANCHI, *Surgit in astra domus sublimis: note sulla topografia antica e medievale fra Tevere e Foro Boario*, in *La Casa dei Crescenzi. Storia e restauri*, a cura di M. DOCCI, M. G. TURCO, Roma 2015, pp. 11-37 (trascrizione delle epigrafi alle pp. 26-30); R. CHIOVELLI, *Le strutture medievali dell'edificio tra crolli e ricostruzioni*, in *La Casa dei Crescenzi cit.*, pp. 39-61.

<sup>51</sup> Per la definizione della tipologia vedi M. BOTTAZZI, *Italia medievale epigrafica. L'alto medioevo attraverso le scritture incise (secc. IX-XI)*, Trieste 2012, p. 320.

<sup>52</sup> In relazione agli usi genovesi cfr. D. O. HUGHES, *Struttura familiare e sistemi di successione ereditaria nei testamenti dell'Europa medievale*, «Quaderni storici», 33 (1976), pp. 929-952: 940.

dovette poi costituire la prerogativa dell'edilizia nobiliare fino a tutto il sec. XIII, quando la torre propriamente detta divenne il fulcro di varie unità immobiliari (*palatium* con *domus* annesse).<sup>53</sup>

La torre demolita nel 1652, associata all'ampia profusione di edifici ascolani del genere – risalenti in massima parte ai secc. XIII-XIV –,<sup>54</sup> non era probabilmente la sede originaria dell'epigrafe. Si può, anzi, verosimilmente ipotizzare che il reperto sia stato salvaguardato da un discendente di Gualtiero per il suo evidente significato storico-familiare.<sup>55</sup> Nel momento in cui si dovette decidere un completo rinnovamento edilizio della proprietà, venne adottata una tipica torre gentilizia, nella realtà locale quasi sempre inadatta a usi abitativi, soprattutto per diversi nuclei familiari, collocati bensì nel *palatium* e nelle eventuali *domus* annesse. Ma l'epigrafe rimessa in vista sul fronte della torre avrebbe ricordato l'assetto originario della residenza avita.

Difatti, l'epigrafe stessa testimonia il forte impegno profuso nell'assicurare spazi sufficienti nella stessa unità immobiliare da destinare nell'immediato – oltre al capostipite – ai quattro congiunti (figli e nipoti), i quali, ancor prima della morte di Gualtiero, vedevano la possibilità di restare nella stessa casa anche dopo aver preso moglie, almeno in una certa misura.<sup>56</sup> L'opportunità di rimanere nello stesso

<sup>53</sup> In generale si rimanda a J. HEERS, *La città nel Medioevo. Paesaggi, poteri e conflitti*, a cura di M. TANGHERONI, Milano 1995, pp. 224-321. Per la casistica di ambito romano e laziale vedi D. PRINGLE, *A Group of Medieval Towers in Tuscany*, «Papers of the British School at Rome», 42 (1974), pp. 179-223; E. HUBERT, *Espace urbain et habitat à Rome du Xme siècle à la fin du XIIIme siècle*, Rome 1990, pp. 179-201; S. CAROCCI, *Baroni in città. Considerazioni sull'insediamento e i diritti urbani della grande nobiltà*, in *Roma nei secoli XIII e XIV. Cinque saggi*, a cura di E. HUBERT, Roma 1993, pp. 137-173; L. BIANCHI, *Casa e torri medievali di Roma*, Roma 1998; C. CARBONETTI VENDITTELLI, S. CAROCCI, A. MOLINARI, *Roma*, Spoleto 2017, pp. 181-184.

<sup>54</sup> Una rassegna delle testimonianze superstiti in SESTITI - SESTITI, *op. cit.* (vedi nota 7), pp. 17-90.

<sup>55</sup> Una situazione analoga si verificò a Roma, allorché l'iscrizione già apposta sulla *domus* fortificata del *miles* Pietro fu reimpiegata nella Tor de' Conti: cfr. WICKHAM, *op. cit.*, p. 198.

<sup>56</sup> Non tutti i congiunti, all'atto pratico, potevano necessariamente avvalersi di questa situazione. In generale il concetto della famiglia allargata, accolta sotto un unico tetto, era prerogativa della grande nobiltà. In mancanza di spazi adeguati era necessario edificare o acquistare una nuova residenza per il figlio che si sposava. Spesse volte (tre casi su quattro) a Roma, negli anni 1150-1350, si osserva che i figli contraggono matrimonio solo dopo la morte del padre, per l'impossibilità di procurarsi una sistemazione alternativa alla casa paterna, non adatta ad accogliere una nuova coppia quando il padre stesso è ancora in vita. Per tutti questi aspetti cfr. E. HUBERT, *Les sources d'archives pour l'histoire de*

sito è d'altronde una prerogativa fondamentale del lignaggio (patrilocalità),<sup>57</sup> e si correla strettamente all'individuazione di un nucleo della proprietà che non deve essere soggetto alle suddivisioni ereditarie, rimanendo bensì pro indiviso come simbolo stesso del clan e della sua capacità di rappresentazione nello scenario urbano. Per questo il componimento ha anche una valenza giuridica, perché attesta con la durevolezza del marmo che quella casa è legata in modo indissolubile all'intero gruppo degli eredi di Gualtiero, il che doveva senz'altro prevenire eventuali dispute sulla suddivisione dell'immobile.<sup>58</sup> Andavano bensì suddivise le spese di manutenzione, e le modalità di utilizzo dovevano essere concertate dai comproprietari.

D'altro canto, la parola *domus*, presente in due punti distinti dell'epigrafe, non vale solo a designare la casa, poiché la costruzione stessa implica la fondazione del lignaggio (*cum prole egit*).<sup>59</sup>

Gli ultimi due versi attestano rispettivamente il nome del compositore, il predetto Trasmondo, e il nome del lapicida, Ugo *Ricienatus*, oriundo della Puglia. Ma mentre l'attestazione di Trasmondo fa corpo con lo specchio epigrafico, la "firma" di Ugo si sviluppa in un listello a sé stante. Questa distinzione di trattamento è in linea con la prassi, per la preminenza dell'opera letteraria rispetto al lavoro manuale dello *sculptor*. Non si può quindi argomentare un'aggiunta dell'ultimo verso.<sup>60</sup> Si può bensì sottolineare come la "firma" dell'artista sia inserita all'interno dell'impostazione poetica

---

*l'habitat à Rome au moyen âge*, in *Casa e torri medievali*, I, a cura di E. DE MINICIS, E. GUIDONI, Roma 1996, pp. 109-115: 110-111.

<sup>57</sup> J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2010, p. 362. Cfr. anche ID., *L'altra Roma* cit., pp. 33, 165-167.

<sup>58</sup> Occorreva cioè evitare «gli effetti disgreganti delle spartizioni successorie»: cfr. MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini* cit., p. 367.

<sup>59</sup> Rolandino da Padova (1200-1276), allorché descrive un gruppo di persone che vivono all'interno di un medesimo "quartiere familiare", usa proprio il termine *domus*, laddove oggi si utilizza il termine 'lignaggio': cfr. MAIRE VIGUEUR, *op. cit.*, p. 53. Si veda anche il concetto di *domus* in Salimbene da Parma (1221-1288): «il gruppo parentale dei consanguinei, la famiglia allargata strutturata in lignaggio mediante la trasmissione di nomi, patrimoni, carismi, cementata da solidarietà politiche ed economiche che le conferiscono autorevolezza, potere, fama» (G. PETTI BALBI, *Lignaggio, famiglia, parentela in Salimbene*, in *Salimbeniana*, Bologna 1991, pp. 35-47: 40).

<sup>60</sup> Così SALVI, *op. cit.* (vedi nota 1), p. 193, sulla base di una lieve diversità di tratteggio dovuta al fatto che il verso fu scolpito su un listello inclinato verso il basso, stretto tra lo specchio principale e la cornice a gola che fa da base.

complessiva, ferma restando la preminenza del compositore Trasmondo. Non si tratta di aspetti facilmente riscontrabili, se non in contesti di alto calibro, come nell'epigrafe che correda la lastra wiligelmica di *Enoch* ed *Elia* nel duomo di Modena.<sup>61</sup> Viene a tal punto istintivo ipotizzare che l'epigrafe fosse integrata in un sistema decorativo più ampio, magari con elementi figurativi di corredo.

In ogni caso, si è già avuto modo di sottolineare l'importanza della citazione del m° Ugo, proprio per l'importanza conferita all'apporto artistico nel campo di una monumentale celebrazione epigrafica, tanto più significativa se presente in un esemplare di edilizia privata del XII secolo. Si tratta infatti di un episodio che attesta quanto valore estetico e ideologico potesse essere attribuito all'opera dei lapicidi e degli scultori in un preciso contesto urbano, proprio quando il travertino locale (reimpiegato o appositamente estratto nelle cave del territorio circostante) e, nella misura della possibilità, il marmo di reimpiego (importato e già utilizzato *in loco* nelle costruzioni di spicco di età romana) suggeriscono un chiaro legame con la *Romanitas*, in perfetta sincronia con la riscoperta della memoria del protovesovo sant'Emidio martire e con la correlata leggenda di fondazione della "sua" cattedrale di Santa Maria,<sup>62</sup> a lui condedicata già intorno al 1050.<sup>63</sup>

L'epigrafia, naturalmente, è un veicolo naturale per trasmettere messaggi di eloquenza anticheggiante, sia nella grafica che nella composizione letteraria, e i pur isolati episodi che ci sono stati tramandati (al netto di tutti quelli che possiamo supporre) manifestano in tal senso una tradizione locale già ben affermata nel 1069. A tale data, infatti, su un cospicuo blocco di travertino strappato a una costruzione

---

<sup>61</sup> Il fatto che i versi relativi all'opera dello scultore siano strutturati e impaginati in modo differente rispetto al testo principale, ha indotto a ritenere anche in questo caso che fosse stata operata un'aggiunta. Cfr. da ultimo S. LOMARTIRE, *Scripta manent. Rileggendo le epigrafi medievali nel Duomo di Modena*, in *Il Duomo di Modena*, a cura di C. FRUGONI, Modena 1999, pp. 121-134: 125-127.

<sup>62</sup> Un falso diploma di Carlo Magno (800), confezionato nel sec. XII, attesta al riguardo che la chiesa venne fondata dai *primi christiani imperatores antecessores nostri: Pippini, Carlomanni, Caroli Magni Diplomata*, *Monumenta Germaniae Historica, Diplomatum Karolinorum*, 1, a cura di E. MÜHLBACHER, Hannoverae 1906, pp. 376-378 (n. 260): 376<sup>43</sup>. Per la fonte vedi anche FRANCHI, *op. cit.* (vedi nota 27), pp. 12-18 (n. I). Per il mito di fondazione mi permetto di rimandare a CAPPELLI, *Cattedrale di Ascoli* cit. (vedi nota 19), pp. 151-157.

<sup>63</sup> Per la riscoperta della memoria emidiana e per la cronologia della traslazione vedi da ultimo CAPPELLI, *op. cit.*, pp. 141-149; 307-314.



romana, viene scolpita la solenne epigrafe che commemora la fondazione della torre di vedetta allestita a San Pietro in Castello, nell'ambito di una *insula* fortificata posta sotto l'egida episcopale (Fig. 5).<sup>64</sup> Nello stesso arco di tempo si provvede al restauro delle torri d'ambito che affiancavano l'antica Porta Romana sulla via Salaria, a ovest della città,<sup>65</sup> e si assiste quindi a una serie di interventi di edilizia fortificata promossi dalla stessa autorità vescovile, dove ragioni di sicurezza e di prestigio sono strettamente interrelate.

Quando, negli anni successivi, modalità costruttive ed estetiche delle nuove torri di difesa urbana trasmigrano per così dire alle diverse tipologie delle dimore aristocratiche, persino l'opportunità di una celebrazione epigrafica può attecchire in un contesto edilizio privato, come appunto nella scomparsa torre di Gualtiero.<sup>66</sup>

Marcucci *junior*, non a caso, presenta il vescovo Presbitero come patrocinatore di torri difensive (lungo il circuito murario o in ambito residenziale) di fianco a quei privati che realizzavano le loro torri (o case-torri) nel nucleo urbano.<sup>67</sup>

Si tratta di un complesso di situazioni che richiede ancora di essere sufficientemente riconosciuto tra le manifestazioni di autocoscienza civica del Medioevo precomunale italico.<sup>68</sup>

<sup>64</sup> Per l'epigrafe cfr. da ultimo SALVI, *op. cit.*, pp. 219-220 (n. 170); CAPPELLI, *Battistero, città e forma urbis cit.* (vedi nota 43), p. 121. Sia pure diversa per impatto e per implicazioni, si può ricordare come termine di confronto l'epigrafe fatta apporre nel 1040 dal vescovo di origini germaniche Walterio di Verona (1037-1055) a ricordo dell'erezione di un castello in Valpolicella: cfr. BOTTAZZI, *op. cit.* (vedi nota 51), p. 220.

<sup>65</sup> CAPPELLI, *Cattedrale di Ascoli cit.*, pp. 415-418.

<sup>66</sup> Un caso di pochi anni precedente di celebrazione epigrafica di spicco, in un contesto pubblico non religioso, è offerto dalla lapide della scomparsa Porta Sonsa (o Sonza) di Viterbo, datata all'epoca di papa Eugenio III (1145-1153), dove nell'ultima riga (di corpo più piccolo!) si legge: *Gotifredus dictavit. Rolandus sculpsit*. Il compositore è identificabile con Goffredo da Viterbo (1125 ca. - 1190 ca.), «storiografo, cappellano e notaio di tre imperatori: Corrado III, Federico I e Enrico VI, e precettore di quest'ultimo»: M. BOTTAZZI, *Tra Papato e Impero. L'uso dell'epigrafia nei secoli XI e XII a Viterbo*, «Studi medievali», s. III, 47 (2006), 1, pp. 305-360: 326-340 (la citazione è a p. 339).

<sup>67</sup> F. A. MARCUCCI, p. 225: «Vennero erette in parte da lui, e in parte da altri, delle nuove altissime *Torri riquadrate*». In generale, per il legame tra edilizia pubblica e sviluppo dell'edilizia nobiliare vedi A. A. SETTIA, «*Erme torri*». *Simboli di potere tra città e campagna*, Cuneo-Vercelli 2007, pp. 108-112; per l'area laziale, E. DE MINICIS, *Le torri urbane tra XI e XIII secolo: indagini in area laziale*, in *Case e torri medievali*, II, a cura di E. DE MINICIS, A. GUIDONI, Roma 2001, pp. 9-14: 10-11.

<sup>68</sup> A tal fine si rimanda alla casistica analizzata da C. TOSCO, *La committenza vescovile nell'XI secolo nel romanico lombardo*, in *Bischöfliches Bauen in 11. Jahrhundert*. *Archäologisch-*

## Appendice iconografica



Fig. 1 Ascoli Piceno, Palazzo dell'Arengo, iscrizione di Trasmondo (foto D. Oddi)

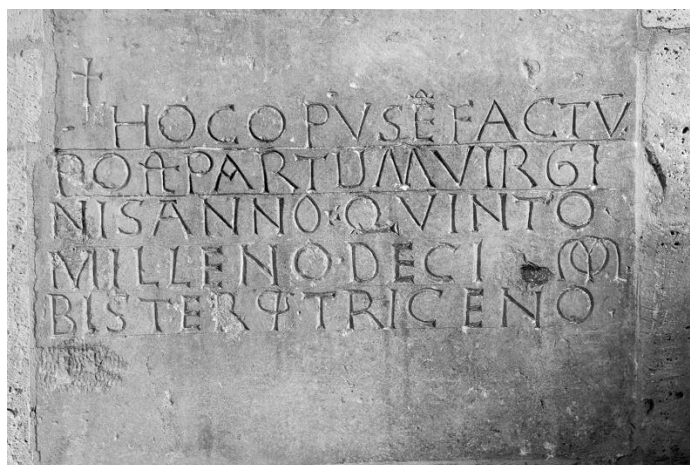


Fig. 2 Ascoli Piceno, ex chiesa di Sant'Ilario, epigrafe presso la porta sud del transetto (foto D. Oddi)

*historisches Forum*, a cura di J. JARNUT, A. KÖB, M. WEMHOFF, München 2009, pp. 25-54, in particolare a p. 30 per l'aspetto "fortificato" delle residenze episcopali.



Fig. 3 Ascoli Piceno, cattedrale di Santa Maria e di Sant'Emidio, lastra istoriata in marmo incrostato inserita nell'altar maggiore (foto D. Oddi)



Fig. 4 Ascoli Piceno, battistero di San Giovanni, facciata ovest (foto D. Oddi)



Fig. 5 Ascoli Piceno, Episcopo, iscrizione proveniente dalla torre di vedetta di San Pietro in Castello (foto Autore)